

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Rom da bruciare

ANNAMARIA GUADAGNI

Leta sorpresa al risveglio, ieri mattina, per gli abitanti di Dragona e dell'Aurelio Vecchio, annuncia raggiante la cronaca del «Tempo» di Roma. Poi spiega al lettore che all'alba dell'altro ieri è stata felicemente condotta in quei quartieri una particolare pulizia. Non di ratti si tratta, ma di zingari. Sulla via del Mare, la polizia si è presentata ben equipaggiata, con tanto di ruspe fornite dal Comune, per spazzare via i nomadi abusivi, 150 sono stati caricati su cinque pullman e portati in questura per la verifica dei documenti chi non ha regolare permesso di soggiorno sarà sbattuto oltre frontiera. All'Aurelio sono arrivati, con le jeep e i cellulari, armati di manganelli e hanno devastato un altro campo di Rom. Poi pare sia toccato agli operai del Comune fare il resto: hanno incendiato le roulotte e le baracche davanti a donne terrorizzate e bambini urlanti. Naturalmente per ragioni igieniche.

La giornata comincia bene per i lettori del «Tempo», mentre nelle stesse ore l'ultimo sindaco della capitale, quel Pietro Giubilo già inquisito per un appalto «pilottato», si industria a presentarsi in Consiglio comunale senza discutere le sue dimissioni, quando tutti sanno che le elezioni anticipate ormai sono alle porte involontaria ironia delle cose, giacché questa amministrazione resterà nella storia per tre cose: gli irrealizzati progetti megalomani in vista dei Mondiali di calcio del '90, lo scandalo delle mense scolastiche che l'ha decapitata, la guerra agli zingari. Perché, mentre l'assessore ai Servizi sociali cade dalle nuvole, il questore imbrocchiato che non solo il Comune sapeva del blitz anti-zingari, ma che lo ha chiesto. Del resto, chi ha fornito ruspe, taniche di benzina? Altrimenti, si dovrebbe concludere non solo che la polizia ha «ceduto» con gli zingari più di altre volte, ma che per giunta ha «bonificato» col fuoco, come a Sowero.

Del resto, basterà ricordare che i primi raid contro gli zingari cominciarono nel 1985. Allora il sindaco era Signorelli e in un promemoria della giunta redatto in occasione della Asta-Convention, si lesse che i campi di Rom offrivano uno spettacolo «indecoroso» agli 8mila operatori turistici, in gran parte americani, in arrivo nella Capitale.

Perciò andavano rimossi cominciarono così le deportazioni. Per la verità si erano annunciate qualche mese prima, con il rogo e la devastazione di un campo a Tor Cervara, allora deciso in prefettura, in seguito alle proteste di alcuni cittadini. Comunque i «ludibrosi» tentati di portarli tutti a Ostia, poi all'intermezzo di ridistribuirli sul territorio più o meno «equamente». E lì fu la rivolta. Nel 1987, quando tentarono di piazzarli nella cintura periferica, furono le barricate borghesi contro zingari. Con un potere pubblico responsabile non solo di non aver fatto una politica della solidarietà, ma di aver alzato la guerra dei poveri con le proprie incapacità.

I Rom ne hanno viste di tutti i colori: sono gente che porta con sé un carico di dolore e di devianza, di testarda resistenza all'integrazione. Però a un certo punto scrissero al sindaco: «Abbiamo paura, aiutaci». Il problema però è di difficile soluzione. In mega-accampamenti nelle lontane periferie si pretende di concentrare tribù diverse e rivali: quelli sono campi di concentramento e i nomadi non li vogliono. I minaccampamenti nei quartieri creano problemi con una parte della cittadinanza. Come uscire? Alla fine una trovata: ridurre il numero degli zingari nella capitale, rispondendo via quelli senza permesso di soggiorno regolare. Ai «rastrellamenti» come quello dell'altro giorno si è arrivati così.

Di che stupirsi? Quando il Papa ha lanciato pesanti accuse alla città per le sue «intolleranze» e all'amministrazione, retta da un democristiano, per la sua latitanza verso il mondo del più emarginato Pietro Giubilo ha fatto spallucce. In un'intervista disse senza scomporsi: «Roma non è razzista, è indifferente, ma questa è una virtù». Insomma, non è un gran peccato se ognuno pensa per sé senza troppo preoccuparsi degli altri. Tipica filosofia di un ceto politico che nel migliore dei casi, amministra l'esistente, galleggiando sul ventre molle di quella parte di Roma che si compiace persino di mostrarci clinica e «impuniti». Si vedono i risultati.

C'è un filo rosso che lega tutte le imprese finanziarie dell'ingegnere di Ivrea. Una strategia globale tenacemente perseguita.

La De Benedetti story dalla Fiat alla Mondadori

Nella storia di De Benedetti c'è un «filo rosso», è la ricerca attraverso l'internazionalizzazione la cooperazione con altre imprese e la diversificazione del portafoglio delle attività di una dimensione tale da consentire la partecipazione attiva alla competizione globale caratteristica dell'attuale fase di sviluppo del capitalismo industriale.

Tutta una serie di iniziative di De Benedetti possono, quindi, essere interpretate come una diversificazione sempre più ampia che consenta di potenziare la consistenza patrimoniale del gruppo, l'immagine internazionale, la schiera degli alleati su cui contare nella spartizione dei mercati.

In un'economia sempre più globale in cui non solo si intrecciano di continuo le dimensioni dell'economia reale e di quella finanziaria ma diventa importante poter giocare la partita della competizione su diversi fronti, la strategia di De Benedetti risulta più concatenata e coerente di quanto appaia ad un'analisi superficiale.

Rimane però un secondo interrogativo, di natura ben più complessa, che solleva il problema di quanto siano indipendenti i risultati conseguiti dal punto di vista della redditività d'impresa dagli impatti socio-economici e distributivi connessi con le attività di un grande gruppo quale quello capitanato da De Benedetti.

Ma soffermiamoci rapidamente su alcuni delle principali fasi della carriera dell'imprenditore torinese.

La figura pubblica di Carlo De Benedetti sale alla ribalta nel 1976, quando dalla Gilardini, una società che nasceva dalla vecchia azienda del padre, entra in Fiat in qualità di amministratore delegato affiancandosi a Cesare Romiti ed Umberto Agnelli.

In Fiat «l'Ingegnere» rimase soltanto centocinquanta giorni, sufficienti per fargli comprendere come l'azienda torinese fosse poco adatta alle sue ambizioni e alla sua carica innovativa. In particolare risultò difficile la convivenza con un gruppo di equivalenti ambiziosi ma con una concezione differente della gestione d'impresa quale era Romiti, che, peraltro, volle tenerlo all'oscuro riguardo all'acquisto in corso da parte dei libici di una quota del capitale Fiat (9%).

Nel 1978, quindi, fu nominato amministratore delegato dell'Olivetti succedendo ad Ottorino Beltrami.

Il successo imprenditoriale di Carlo De Benedetti appare strettamente legato alla ristrutturazione e al potenziamento della capacità competitiva dell'Olivetti che sempre realizzare in tempi molto rapidi.

Nel primo biennio si concentrò sul risanamento della struttura finanziaria e sul miglioramento dell'efficienza e della redditività aziendale.

Procedette quindi, a due aumenti di capitale e ad un'emissione obbligazionaria, attraverso i quali riuscì a considerare volutamente l'indebitamento, e, allo scopo di migliorare il rapporto tra ricavi e costi, non si fece scrupolo di ridurre la manodopera e di aumentare i prezzi di vendita.

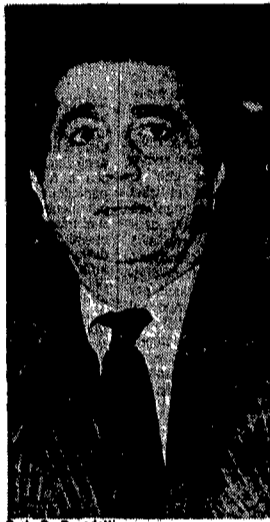
La contrazione degli organici risultò particolarmente rilevante, e se in Italia a causa delle resistenze sindacali fu attuata attraverso un massiccio ricorso a prelievi nei filiali estere seguì procedure più drastiche con il licenziamento di circa 2000 dipendenti nel 1978.

Se la ristrutturazione finanziaria ed organizzativa rappresentò un passo indispensabile per le scelte successive, la caratteristica più innovativa della strategia di De Benedetti è stata l'avvio di un processo integrato di internazionalizzazione attraverso cui l'Olivetti è divenuta un'impresa proiettata verso la competizione globale.

Nell'analizzare il ruolo avuto da Carlo De Benedetti nella storia economica italiana degli ultimi anni viene, innanzitutto da chiedersi se esista una logica uniformante il tortuoso percorso seguito da un imprenditore di successo che ha dichiarato di voler «fare in una generazione ciò che altri hanno fatto in tre». In questo articolo

si propone una chiave di lettura che permetta di rintracciare un denominatore comune nelle diverse tappe dell'«Ingegnere» dall'ingresso in Fiat alla ristrutturazione dell'Olivetti, all'infelice esperienza dell'Ambrosiano, alla diversificazione e finanziarizzazione del gruppo, fino alle recenti vicende relative all'editore.

MARCO FREY



Carlo De Benedetti

lazione la vedeva effettivamente in posizione di inferiorità.

Molto del merito relativo alla fiducia nutrita dall'At&T nel management di Ivrea è da attribuire direttamente alla persona di De Benedetti. L'impresa americana ha accettato, infatti, di prorogare al 1990 la scadenza della clausola che le imponeva di non superare la quota del 25% del capitale Olivetti, alla condizione che Carlo De Benedetti si impegnasse a rimanere alla guida dell'impresa italiana per altri dieci anni con una missione esclusiva: progettare e produrre negli stabilimenti italiani della Olivetti i microprocessori della workstation (personal computer professionali) dei due gruppi.

Dopo l'accordo con At&T la strategia di aumento della presenza sui mercati esteri di Olivetti è proseguita con gli accordi finalizzati alla commercializzazione con la Computer Land Europe (1985), con la Xerox (1985), con la Volkswagen (1986) - da cui tra l'altro acquistò la Triumph-Adler -, con la Canon (1987), con Electronic Data Systems (1987) e Microsoft (1987). Parallelemente si hanno una serie di accordi di acquisizioni più finalizzati all'integrazione delle conoscenze tecnologiche complementari a quelle dell'Olivetti.

In generale nel 1987 l'azienda di Ivrea ha concluso nel settore delle information technology 33 accordi pari al 28% di quelli riguardanti imprese italiane.

Questi dati, comunque, sintetici mostrano come sia stata concretamente realizzata la strategia di internazionalizzazione attuata da De Benedetti e come abbia portato l'Olivetti ad essere uno dei principali interlocutori della competizione internazionale nei settori ad alta tecnologia.

Da questo punto di vista e in questo ambito l'operato di De Benedetti non può che essere visto positivamente, un imprenditore che ha compiuto con estrema efficacia il suo compito, oltretutto quello di garantire la sopravvivenza e lo sviluppo dell'impresa a lui affidata in condizioni di redditività soddisfacenti.

Alcune perplessità possono sorgere quando si guarda ad alcune operazioni finanziarie di carattere speculativo. Si tratta dell'acquisizione o di tentativi di scalata di imprese lontane dal campo di interesse industriale originario e, più in generale, della crescente finanziarizzazione del gruppo.

Il gruppo capitanato da De Benedetti è dapprima entrato in misura significativa nel settore alimentare per poi uscire nel 1988 con la vendita a Nestlé di Buitoni, di cui la Cir deteneva il 52%.

Un'altra operazione, peraltro abortita dettata da intenti speculativi è stata quella della Société Générale de Belgique. Se anche in questo caso sembra che l'ingegnere si sia mosso più guardando alla convenienza finanziaria che non considerando le sinergie rispetto all'attività imprenditoriale originaria non bisogna sottovalutare l'importanza che avrebbe avuto presentarsi come Monsieur De Benedetti del Sgb per l'immagine europea dell'imprenditore torinese.

Ulteriori casi dubbi risultano essere

quello dell'Ambrosiano nel 1981, con il tentativo di entrare nel mondo bancario e la successiva precipitosa uscita, o il rastrellamento nell'autunno 1986 di azioni della Montedison prontamente rivendute a Gardini.

Nell'interpretare questi ed altri eventi poco corrispondenti all'immagine di imprenditore industriale che De Benedetti si era costruito con la ristrutturazione dell'Olivetti è stata utilizzata la simbologia di «Giano bifronte», per rappresentare la doppia attenzione all'attività finanziaria e a quella industriale.

Il pericolo è che la facilità di guadagni ottenibili mediante investimenti più remunerativi ed attuabili con minore difficoltà nel settore finanziario, possa ridurre gli sforzi nella direzione dell'innovazione strategica e quindi minuire, nel lungo periodo, la capacità competitiva dell'industria.

D'altra parte queste perplessità circa un'eccessiva «finanziarizzazione» non riguardano tanto le performance della singola impresa, per cui può valere nel breve periodo un criterio di scelte di portafoglio tra attività reali e finanziarie, quanto i rischi di un indebolimento del sistema produttivo nel suo complesso. Ciò peraltro comporta effetti negativi, nel lungo periodo, sulla competitività delle imprese.

A molte di queste obiezioni De Benedetti ha risposto con la recente riorganizzazione dell'Olivetti e con la garanzia che delle sue due vesti, quella di manager e quella di capitalista, intende privilegiare la prima, resta il fatto che l'Olivetti ha negli ultimi 2 anni, in corrispondenza con una stasi ed una trasformazione del mercato dell'informatica, ridotto di molto il suo ritmo di crescita.

Di segno diverso è l'interpretazione delle recenti modificazioni dell'assetto della Mondadori alla luce della situazione attuale del settore editoriale e di alcune scelte che il gruppo De Benedetti ha da tempo compiuto in tale campo.

La creazione di un supergruppo editoriale dal fatturato di 2400 miliardi è riconducibile a diverse motivazioni tra cui la principale appare essere la necessità di un'integrazione e concentrazione dei soggetti operanti. Ciò al fine di massimizzare le sinergie economiche - principalmente legate alla pubblicità -, strategiche - nella prospettiva dell'internazionalizzazione -, produttive - in relazione all'ampiarità del mercato dell'informazione - e di immagine - controllo del mass media -.

In questo senso la nuova Mondadori (Cir-Olivetti) è in grado di competere con il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera (Fiat) sul mercato italiano e stipulare accordi con grandi gruppi editoriali stranieri - quali ad esempio, Bertelsmann e Maxwell -.

Allo stesso tempo può sfruttare le potenziali sinergie tra il settore dell'editoria e quello delle tecnologie informatiche nel campo della commercializzazione di servizi di distribuzione dell'informazione attraverso supporti elettronici (banche dati Cd-Rom).

D'altra parte i rischi insiti in queste operazioni appaiono ancora più evidenti in Italia. L'informazione risulta sempre più monopolizzata da pochi grandi gruppi che possono condizionare la qualità. La pluralità caratteristica inimmunciabile dell'informazione, rischia di essere perduta per obbedire alle leggi di evoluzione del capitalismo industriale.

Ci sembra quindi che se in una logica strettamente economica queste operazioni hanno una loro giustificazione, dal punto di vista della tutela di un bene collettivo quale l'informazione e la spartizione del mercato tra pochi soggetti di grandi dimensioni viene, in fondo, pagata dall'utilizzatore finale.

Intervento Comunità di base voglia di speranza

RENZO MAZZI

Da domani al primo maggio si svolgerà a Napoli, fra il Maschio Angioino il 9° Convegno nazionale delle Comunità cristiane di base. I convegni nazionali e quelli europei (le comunità di base sono diffuse in tutti i paesi dell'Europa ma dell'Ovest che dell'Est) sono uno dei pochi momenti di visibilità delle comunità stesse. Questo avviene per una precisa scelta: vivere l'impegno sociale, culturale e politico in piena libertà, in mezzo a tutti senza etichette confessionali, badando alla sostanza e alla credibilità dei percorsi di rinnovamento e di cambiamento nel senso della liberazione e della giustizia, piuttosto che alle bandiere.

Il tema del convegno di Napoli «Donne e uomini per una terra di speranza» è stato scelto perché il problema della speranza sta diventando sempre più acuto. La speranza è virtù che anima il presente in quanto lo proietta nel futuro. Ma oggi il futuro sembra svanire. La cultura dell'usa e getta - condiziona e pervade l'esistenza personale e sociale. La vita, così come la politica, diviene immagine da rincorrere e da consumare senza risparmio senza progetto, memoria, futuro. La virtù che prevale è la presenza, l'esserci, non importa come, identificarsi con la folla che preme, ovunque e magari con la folla che schiaccia come nello stadio di Scheffeld.

La riscoperta del presente è certa mente un valore e lo è anche la smitizzazione del futuro. Ma la rimozione del futuro e la esclusione della speranza è una castrazione che non può durare. Dal profondo di ognuno di noi e dal profondo dei processi sociali giungono segni precisi: la voglia di speranza e di futuro non è affatto spenta. E nel Meridione d'Italia, come nel Sud del mondo dove più gravi sono le contraddizioni, tali segni sono particolarmente evidenti. Per questo le comunità di base hanno scelto Napoli per parlare di speranza.

Le comunità di base sono state sempre molto sensibili ai segni di futuro proprio perché comunità, cioè spazi di vita intrecciati di vissuti, e perché di base cioè calate dentro la realtà.

Sono nate vent'anni fa per accelerare la sfida di una trasformazione profonda della società carica di futuro e di speranza. E oggi, con piena conferma, il «Koro» analisi il futuro ha due volti sempre più alternativi: il volto di un nuovo sistema di dominio, basato su immensi oligopoli tecnocratici, e il volto di un pluralismo reale fondato sulla valorizzazione e sulla partecipazione democratica, sulla fecondazione reciproca delle diversità.

Guardiamo quello che avviene anche nella Chiesa cattolica: si accetiva la polarizzazione fra centralizzazione autoritaria e autonomia di base delle periferie e dell'arcipelago dei movimenti. La sopravvivenza dei teologi di tutto il mondo è in un'attesa drammatica di normalizzazione accentratrice che vengono dalla Chiesa del Brasile e da altre Chiese del Terzo mondo la questione delle nomine vescovili che escludono il Popolo di Dio in Germania Austria Olanda Francia qui da noi i recenti convegni delle Comunità di accoglienza e degli universitari cattolici sono tutti segni di una specie di terremoto che sconvolge la Chiesa «terremoto», così appunto lo ha chiamato il grande teologo padre Haerig.

La Chiesa guarda tutti, sinistra compresa, perché si iscrive in una trasformazione complessiva della società. Non si può stare alla finestra. Questo è il messaggio di fondo messaggio attuale delle comunità di base.

Infine voglio dire che mi è gradito ricordare Ugo Baduel, inviato dell'«Unità» al precedente convegno svoltosi qui a Firenze-Scandicci il ruolo in una cronaca del 3 maggio 1987 nella quale con compiacimento stupore i presentatori delle comunità di base con i volti di questo popolo spesso soffermano che come un fiume scarico percorre la società. Spero che anche a Napoli si ripeta questo messaggio «alternativo» e sia accolto come fu accolto da Baduel.

L'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente

Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carri
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Pietro Verzetelli
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via del Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4455305 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Minnella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - Iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano
Iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Consiglieri per la pubblicità
SIPA, via Belfiore 34 Torino telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nig spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75, Milano
Stabilim via Cino da Piscola 10 Milano via del Pelagosi 5 Roma

OBSERVER

In confidenza, di che razza sei? Questa settimana il governo fa un nuovo tentativo per persuadere la gente a dire quale è la sua origine etnica.

Questo dovrebbe servire ad avere un'accurata analisi statistica della popolazione non bianca della Gran Bretagna in occasione del prossimo censimento del 1991. L'iniziativa suscita apprensione tra i gruppi di minoranza. Già nel 1981 un tentativo fu fatto e fu boicottato dalla comunità nera (caribici africani altri neri) quattro gruppi asiatici (indiani pachistani Bangla desh cinesi) e altro gruppo etnico.

Gli addetti al censimento sperano di riuscire a assicu-

re con la Commissione per l'uguaglianza razziale sperando di ottenerne l'aiuto. La strategia ha avuto successo e la Commissione è ora con vinca che una domanda sulle origini etniche otterrà l'appoggio della comunità nera.

È stato così distribuito un questionario nella forma di modulo per il censimento a 85.000 capifamiglia nella zona di Birmingham Scarborough Edimburgo e sobborghi di Londra.

La prova è presentata come un addestramento al censimento del 1991.

Ai destinatari viene chiesto a quale appartengono tra nove gruppi etnici. Questi sono bianchi tre gruppi neri (caribici africani altri neri) quattro gruppi asiatici (indiani pachistani Bangla desh cinesi) e altro gruppo etnico.

Gli addetti al censimento sperano di riuscire a assicu-

MAPPAMONDO

TULLIO DE MAURO



rare la comunità nera circa il fatto che i risultati resteranno segreti. Un foglio di accompagnamento spiega: «Le Sue risposte sono confidenziali e nessuna informazione sarà utilizzata fuori dell'Ufficio del censimento». Viene anche sottolineato che la prova è un test e che diversamente da quanto accade per il censimento le risposte sono volentieri in un test di dieci anni fa circa la metà rifiutò di rivelare le proprie origini etniche.

Il governo ha bisogno di statistiche su abitazione im-

piego scolarità ed età per poter venire incontro alle specifiche esigenze dei gruppi etnici minoritari. Un portavoce della Commissione per l'uguaglianza razziale ha dichiarato: «Una domanda sulle origini etniche serve alle autorità locali e centrali per distribuire equamente le risorse alle diverse parti della comunità». (16 aprile)

EL PAIS

Più facile entrare in Spagna per i latinoamericani

cani. Il ministero degli Affari Esteri ha fatto sapere che l'ordinanza del ministero degli Interni pubblicata lo scorso marzo per chiedere speciali condizioni a chi vuole entrare in Spagna, sarà modificata in modo da non risultare lesiva per i cittadini dell'America latina.

L'annuncio è stato dato durante la riunione tenuta a Granada dai ministri degli Esteri della Cee con sette ministri sudamericani. L'ordinanza chiedeva il possesso di biglietti di viaggio d'andata e ritorno e di 5.000 pesetas al giorno, con un minimo di 50.000.

EL PAIS

Il provvedimento aveva suscitato irritazione secondo il segretario di Stato per la cooperazione Luis Yáñez. Ora non sarà applicato ai sudamericani. Ma - è stato chiesto a Yáñez - questa non è una discriminazione per gli altri cittadini del Terzo mondo? E lui ha risposto che sì lo è, ma «si tratta di una discriminazione positiva».

Il ministro degli Affari Esteri, Francisco Fernandez Ordonez, ha spiegato che l'ordinanza era stata stabilita «urbi ed orbi» per ragioni oggettive, relative al traffico di stupefacenti e alla delinquenza, ma non voleva in nessun modo essere lesiva per i «fratelli» latinoamericani.

Del resto l'ordinanza, entrata in vigore nel marzo scorso affida alla direzione generale per la sicurezza il compito di stabilire la lista dei paesi da cui cittadini non sarà necessario esigere sistematicamente la documentazione delle risorse economiche richieste in via di principio a tutti. E la lista ancora non è stata definita.

Finora la «discriminazione positiva» riguardava solo dieci categorie di eccezioni i cittadini della Cee i residenti in Spagna, quelli con permesso di lavoro, i cittadini di Andorra, i proprietari di immobili, i pensionati gli affittuari, i componenti di gruppi di viaggio organizzati, gli studenti e i membri di equipaggi di navi e aerei.

L'anno scorso, ai posti di frontiera furono respinti circa venticinquemila stranieri. Tra i latinoamericani i più colpiti dall'espulsione sono stati i dominicani i peruviani e i boliviani (16 aprile).